Andando con Antonio Verri per un Salento di pietre

La specchia del serpe nero

Maurizio NOCERA

Certe volte, di notte, oggigiorno, d'inverno, più verso la mattina ormai, un piccolo rumore, un sospiro in più, il battere di ali di una civetta cornuta, il tonfo di una goccia di rubinetto che per formarsi ha impiegato tutta la notte, il cincischìo di due lumache che non riescono a raggiungere la foglia alta della begonia "pinta", il richiamo dell'uomo dei curli che come te ora non dorme, mettici poi il bagnato del breve sogno di una betissa sinuosa che tuttagambe poco prima ti ha camminato davanti come cavalla murgese dall'ampio bacino, aggiungici ancora un po' di disperazione urbana che ti sei portato appresso nel letto ieri dopo aver fatto i tuoi bravi compitini del giorno innanzi, ed ecco che sei bell e pronto sulla sponda del letto, alla ricerca del calzino, che come sempre, come ogni notte, si è andato a ficcare tra la pila di libri non letti e la colonnetta portasogni e che ora per tirarlo fuori ti tocca spostare, togliere, far rumore, trattenere il sospiro, trattenere l'acqua che ti sta dentro e trattenere anche la voglia di soffiarti il naso e di stiracchiarti un po'.

Il nostro primo caffè, al mattino prima delle quattro, è di solito amaro, perché spesso non è dolce la vita. Allora per omogeneità, si comincia così. Poi il solito colpetto di tosse, la bardatura del corpo come si conviene in questi casi d'inverno, il controllo dei documenti in tasca, il controllo delle tumefazioni al viso, il conteggio delle rughe agli angoli degli occhi, un altro vigile controllo alla "pendaia" sotto il mento, e poi via verso l'ignoto, il misterico, verso l'amore che ha atteso lì aggrappata alla roccia per tutta la notte.

***

Che strano! Mi accorgo solo ora che per me ed Antonio, questo ignoto, questo misterico, questo vento aggrappato alla roccia è sempre stato andare verso sud, sempre a sud del sud, sud Salento.

In tanti anni della nostra disperazione urbana non una volta ci è capitato di andare al nord, di oltrepassare le nostre colonne d'Ercole, i nostri confini segnati dalle sgangherate porte e muraglie del nostro Castello di Munot, o a chi piace altrimenti, il luogo Belloluogo di Maria d'Enghien, appena poco fuori le mura di Lecce.

***

Quindi sud, giù, verso il basso, il basso del basso, basso Salento. La strada è ormai sufficientemente conosciuta, cioè quella di sempre; però, inspiegabilmente, tutte le mattine, ci appare diversa da quella del giorno o settimana o mese precedente. Eppure i muretti a secco, le cui pietre cominciamo francescanamente a contare, sono quelli; poi controlliamo i colori delle pietre, anche essi sono quelli; poi controlliamo se vi è stato spostamento di pietra piccola sovrastante la pietra grande, niente, tutto è a posto; come al posto vediamo stare le pietre delle "pajare-nido", dentro cui abbiamo nascosto certe cose che ora non possiamo dire; poi cominciamo a contare i nostri fratelli dalle foglie rivoltate d'argento - Verri è espertissimo in questo tipo di conteggio, ne *Il pane sotto la neve* ne ha dato brillante prova -, anche essi nel numero giusto, al posto giusto, che ci parlano di come è andata la notte. Capiamo che qualche problema c'è stato anche per essi. Antonio fa qualche tentativo per capire cosa, ma il vento porta via le parole. Procediamo verso l'ignoto, il misterico, verso l'amore aggrappata alla roccia dei nostri mari del sud.

***

Finché non giungiamo alla **Specchia dei mori**, o come noi diciamo Specchia del serpe nero, o, se meglio preferite, Specchia degli amanti, che sta un po' prima di **Martano**, un po' prima anche del cimitero, dove sono sepolti certi nostri messapi in tombe a terra (*li surchi*) che solo noi sappiamo ancora individuare. Il primo rito del giorno, ma è ancora notte, lo compiamo qui, davanti a questa sacra massa di pietre del Salento, che ha resistito moribonda persino alla violenza dei costruttori della vecchia via Malemnia.

Siamo lì che ancora la luna è all'altezza giusta: cioè sta baciando la Specchia. Quando ancora non c'erano gli alberelli d'olivo, com'è oggi, con Antonio percorrevamo lo spiazzo che ci separava dalla Specchia attraverso un percorso fatto di piccola macchia mediterranea.

Giunti sull'orlo di base della nostra grande Madre-pietra, Antonio sceglieva il masso più possente, che poi era sempre lo stesso, sul quale sedersi e cominciare lì il suo rito: odorare il pacchetto delle Ms blu, tirarle fuori una ad una, scegliere la signora del momento, passarsela fra le mani timidamente, accarezzarla fino al punto da stordirla, poi umettarla nei punti cruciali che sapeva solo lui, quindi dare fuoco alla "prateria", fare tre o quattro lunghi e spaziosi respiri, chiudere infine gli occhi, e sognare la luna che bacia la Specchia che ora sta veramente sotto. Sapevo che Antonio non poteva fare altrimenti da questo suo rito, per via della sua dannata "corea".

Altro era invece il mio rito.

Consisteva nel seguire un percorso in verticale verso la cima della Madre, scegliendo di mettere i piedi su dei massi particolari che avevo scoperto grazie alla continua frequentazione. Si trattava di pietre concave che mi davano un immenso senso di sicurezza. Una volta raggiunta la cima, la prima parte del rito si compiva attraverso uno sguardo a tutto campo che metteva alla mercé dei miei poveri occhi le deboli e tremolanti luci di Calimera, della stessa Martano e giù in fondo, al di là del boschetto dei Cistercensi, della lontana Borgagne.

***

Ma lo sguardo trovava poi respiro solo quando si rivolgeva ad Otranto e al suo mare e alle prime fievolissime trasparenze d'orizzonte d'Albania. Allora sospiravo, quindi mi mettevo giù supino a fianco del robusto fusto del caprifico che testardamente era cresciuto e continuava a crescere proprio al centro della cima della grande Specchia. In quella posizione cominciava la seconda parte del rito, che consisteva nel farmi toccare dal raggio verde della luna, sapendo che mi ritrovavo disteso sul manto pietroso e odoroso di mia Madre la neolitica.

***

Nascostamente da Antonio, tutte le volte che compivo queste delicatissime funzioni, cercavo di rompere un rametto dell'albero selvatico nella vana speranza di fargli capire che non era per niente necessario che andasse a crescere proprio lì, al centro del grande ventre di nostra Madre-pietra, perché sicuramente essa ne avrebbe avuto dei danni. Il tempo era sempre scandito dal fumo della sigaretta di Antonio.

(**1.continua** Questo testo è stato pubblicato su Pietre)

> "Giunti sull'orlo di base della nostra grande Madre–pietra, Antonio sceglieva il masso più possente, che poi era sempre lo stesso, sul quale sedersi e cominciare lì il suo rito"

Un ritratto di Antonio L. Verri realizzato da Orodè Deoro